

Cinzia Zambrano

Il post-guerra in Iraq si è trasformato in uno stillicidio quotidiano di vittime e feriti americani e iracheni. Attentati, assalti e minacce alle truppe Usa, e non solo, nel Paese del dopo-Saddam sono diventati cronaca di tutti i giorni, e nonostante il segretario alla Difesa degli Stati Uniti Donald Rumsfeld si affretti a smontare il parallelo con il Vietnam, «siamo in un'epoca diversa, in un posto diverso» - è evidente a tutti che nell'Iraq «liberato» la transizione democratica promessa dagli Usa stia diventando sempre più complicata. Persino il falco Rumsfeld, a due mesi dal discorso di Bush sulla fine della guerra, ammette: gli episodi di violenza continueranno. Contro gli americani e, stando alle ultime voci, probabilmente anche contro gli italiani. Ciononostante, fa sapere Bush, «la nostra missione di portare in Iraq pace e stabilità» andrà avanti. A che prezzo, lo stiamo vedendo in questi giorni.

Baghdad ritorna in cima alla lista del bollettino della guerriglia. Ieri mattina in pieno centro un blindato americano è stato investito da una violenta esplosione. Per tutta la giornata si sono ripetute vicine contrastanti sul bilancio delle vittime. Secondo l'agenzia di stampa inglese Reuters quattro soldati sarebbero rimasti gravemente feriti, la France Presse parla invece di quattro vittime, tre militari americani e un interprete iracheno. In serata il Pentagono fa sapere che nell'attentato a Baghdad non c'è nessuna vittima americana. L'esplosione che ha completamente carbonizzato il blindato, è stata così forte da far pensare all'inizio ad un'autobomba, azionata al passaggio del veicolo. Sembra invece che gli aggressori abbiano sparato un lancia-granate. Il cruento episodio è avvenuto nel quartiere di Al Mustansiriya, vicino all'università. «Eravamo seduti in un bar quando abbiamo sentito una forte esplosione. Siamo corsi sul posto e abbiamo visto due macchine che bruciavano, una americana l'altra irachena, e i militari che estraevano poi quattro soldati», racconta un corrispondente della Reuters.

Sale anche il bilancio delle vittime

l'intervista

Stefano Silvestri
stratega militare

Leonardo Sacchetti

«La guerra in Iraq non è mai finita: le operazioni sono passate dai bombardamenti al controllo del territorio». Stefano Silvestri, direttore dell'Istituto Affari Internazionali, rilegge la lunga serie di attentati che hanno colpito le forze d'occupazione statunitensi e britanniche in territorio iracheno con una chiave di lettura prettamente militare. Sono passate settimane dalla caduta del regime di Saddam Hussein ma i problemi per ristabilire un minimo di ordine in Iraq sono ancora tutti lì, sul campo, in cerca di una soluzione che, da un punto di vista militare, deve per forza di cose passare a un punto di vista politico.

La lista degli attacchi subiti dalle forze d'occupazione sia sempre più lunga. Che sta succedendo in Iraq?

«C'è stato un cambio fondamentale nelle azioni militari: il Comando Centrale anglo-americano è passato

da una fase di guerra vera e propria a una, quella attuale, incentrata sul controllo del territorio. Ma questo cambio di strategia militare ha ignorato la problematica politica legata soprattutto alle alleanze da costruire in Iraq per ridare stabilità al Paese. E come se la guerriglia non fosse mai finita. Dalla caduta del regime di Saddam Hussein, ancora non si capisce

su che binario Washington e Londra vogliono ripristinare le istituzioni. Chi comanda in Iraq? Quali competenze ha l'autorità civile? E quella militare? Non si capisce chi abbia poteri, come vengono amministrati, quanti e quali responsabili presidino direttamente il territorio. In sostanza, troppe iniziative estemporanee stanno creando una gran confusione».

Dunque il Pentagono ha sottovalutato le implicazioni politiche, privilegiando l'aspetto puramente militare dell'occupazione?

«Stati Uniti e Gran Bretagna hanno smantellato tutte le strutture amministrative preesistenti senza avere idee precise sul futuro. Le forze occu-

“ All'inizio si era parlato di quattro soldati uccisi Poi il Pentagono ha smentito la notizia parlando solo di feriti

guerriglia in Iraq

Sale a nove il numero dei morti nell'esplosione della moschea a Falluja Bush: non ci lasceremo intimidire ”

Attacchi e minacce, Baghdad senza pace

Nella capitale colpito un altro blindato Usa. Allarme camion bomba per gli italiani

Afghanistan, ordigno esplode in una moschea di Kandahar: 17 feriti

KABUL. Almeno 17 persone sono rimaste ferite nella notte tra lunedì e ieri per l'esplosione di una bomba in una moschea di Kandahar, nel sud dell'Afghanistan. Lo ha reso noto la radio locale, precisando che l'ordigno esplosivo era stato collocato all'interno della moschea. «È un attacco contro l'Islam», ha dichiarato il governatore della provincia di Kandahar, Gul Agha Sherzai, di cui uno degli amici, il mullah Abdula Fayaz Akhunada, è tra le vittime. Akhunada era sfuggito in passato ad altri attacchi terroristici ed aveva ricevuto lettere di minaccia con l'ordine di non colla-

borare con il governo. Un portavoce del governo attribuisce la responsabilità del fatto ai Talebani che osteggiano l'imam a guida dei religiosi di Kandahar e all'Hezb-i-Islami, il partito dell'ex primo ministro Hekmatyar. Dopo l'episodio è giunto sul luogo il ministro degli Esteri britannico Jack Straw che ha incontrato il governatore della provincia di Kandahar. «Sono venuto qui per vedere i bisogni della gente e cosa le forze della coalizione, l'Onu e la comunità internazionale possono fare», ha prontamente dichiarato il ministro.



Due ragazzi arrestati da un soldato americano a Baghdad
Foto di Hadi Mezbani/Ap

LA MAPPA DEGLI AGGUATI



Dal primo maggio, giorno del discorso del presidente George W. Bush sulla vittoria in Iraq, i soldati della coalizione morti finora sono 69, 63 americani e sei inglesi. Teatro degli attacchi anti-Usa sono state soprattutto la capitale Baghdad, Falluja, la città di fede sunnita roccaforte della resistenza irachena dove tra maggio e giugno sono stati uccisi due soldati Usa e feriti altri sette, e Tikrit, la città dell'ex dittatore Saddam. Insofferenze anti-americane sono esplose anche a Najaf, la città santa sciita nell'Iraq centrale, dove il 26 giugno scorso in un'imboscata è stato ucciso un militare americano. Un altro punto caldo è Bassora, nel sud, dove sempre il 26 giugno scorso sono stati uccisi sei militari inglesi.

Per il direttore dell'Istituto Affari Esteri: la superpotenza tecnologica ora non basta

«Un errore smantellare lo Stato»

panti hanno inanellato una serie d'errori che vanno dallo smantellamento delle forze di polizia allo scioglimento dell'esercito di Saddam senza fornire un'alternativa a migliaia di uomini armati e addestrati. In sostanza, con questa strategia, Usa e Gran Bretagna stanno cominciando la ricostruzione da zero. Gli Usa hanno vinto la prima fase della guerra usando pochi militari e appoggiandosi, in gran parte, alla tecnologia. Adesso, però, le scelte fatte appaiono sbagliate: occorrono molti più soldati per tenere sotto controllo le strade irachene. Non basta più la super-potenza tecnologica».

Dietro queste difficoltà, in molti vedono la lunga manus del rais: una resistenza, armata e politica, che intralça il lavoro di ricostruzione. È un'interpretazione credibile?

«Quello che sicuramente posso dire è che il regime di Saddam Hussein non si è mai formalmente arreso. Certo: è stato sconfitto ma nel vuoto creato dalla caduta delle istituzioni

di Baghdad non è emerso alcun accordo per garantire l'unità nazionale. C'è una grande confusione sugli obiettivi da raggiungere. Da qui a dire che gli ultimi attentati siano stati progettati da Saddam ce ne corre. Sono convinto che tutti questi attacchi da una parte dimostrino la continuità di alcuni quadri del vecchio regime e dall'altra segnalino un ragguardevole delle posizioni di forza tra le varie fazioni irachene. Magari in vista di un coinvolgimento dell'Onu».

Che fine ne è stata del governo di transizione, composto da iracheni, che doveva traghettare l'Iraq verso la democrazia?

«Non ce n'è traccia. Gli Usa hanno rinvio la formazione di un governo provvisorio. Forse è stata una scelta inevitabile che, però, ha creato un vuoto in cui l'assenza di accordi con le fazioni la fa da padrona. Washington è riuscita a stabilizzare, in parte, solo il Nord perché si è appoggiata ai curdi, l'unica fazione politicamente strutturata. Che fare con

me della misteriosa esplosione che ha coinvolto due notti fa la moschea di Falluja, roccaforte sunnita a ovest di Baghdad. Secondo il racconto di testimoni locali, sarebbero almeno nove i civili iracheni morti nello scoppio, mentre seguivano seminari religiosi. Una quindicina i feriti. Ancora poco chiara la dinamica dell'attentato: la moschea sarebbe stata infatti centrata da un missile oppure bombardata da un aereo. Fonti giornalistiche presenti sul posto hanno raccontato di aver visto resti umani sparsi a terra. Gli abitanti di Falluja, da sempre ai ferri corti con le truppe Usa, hanno esplicitamente puntato il dito contro gli Stati Uniti: «Stavano semplicemente adempiendo a i loro doveri religiosi», ha commentato furente un civile iracheno, «e i missili americani li hanno colpiti. È questa la democrazia?». I milita-

ri americani respingono ogni accusa: nella zona non c'era nessuna operazione militare e ignoriamo le cause della deflagrazione, ha dichiarato un anonimo portavoce del contingente Usa in Iraq. La tensione resta comunque altissima, tant'è che la reazione degli iracheni non si è fatta attendere: la principale base delle truppe americane a Falluja è stata di nuovo attaccata da ignoti con un lancia-granate, senza causare vittime né feriti.

La guerriglia rischia di coinvolgere ora anche i militari italiani. Fonti di intelligence Usa hanno infatti segnalato ai comandi italiani la presenza di un presunto autobus-bomba pronto a farsi saltare in aria nella zona di Nassiriya, che presto sarà appunto sotto il controllo dei nostri soldati. «Gli americani - dice Georg Di Pauli, comandante dei carabinieri di stanza a Nassiriya - ci hanno detto ieri che c'è un pullman che gira con probabili attentatori. Di questo allarme, si stanno ora occupando gli americani e non ci sono state conferme da parte dell'intelligence». E anche se Di Pauli assicura «qui non c'è gente che ce l'ha con noi», ieri le misure di sicurezza intorno alle basi militari a Nassiriya sono state rafforzate. Il livello di allerta dunque rimane alto perché «come aggiunge il colonnello - di mira potrebbe essere preso qualsiasi obiettivo dove ci sono forze della coalizione, organizzazioni non governative, comunque stranieri».

gli sciiti? E con i sunniti? Con chi dialogare? A queste domande, gli Usa non hanno risposto».

In America, più di un politico inizia a parlare dell'Iraq come di un secondo «pantano vietnamita».

«Mi pare un paragone azzardato visto che, a differenza del Vietnam, in Iraq non c'è un "Vietnam del Nord" né una "Cina". Ci sono alcuni legami con Siria e Iran, ma niente di paragonabile alla guerra per Saigon».

Quasi 3 mila militari italiani diverrà presto operativi nella città di Nassiriya. Cosa potrebbe succedere?

«Ho letto di molte minacce rivolte dalle autorità religiose locali ai soldati italiani ma, a mio parere, tutte queste avvisaglie nascondono una lotta di potere tra gli sciiti: stanno tastando il nuovo esercito per conquistarsi posizioni favorevoli per l'inizio della vera ricostruzione. Che, come nel resto del Paese, deve partire da un rapido riassetto dello Stato iracheno».

LUGLIO AGOSTO 2003

Sandokan

...L'Unità

Specialità Viatori
64 pagine

ABRUZZO
BASILICATA
UMBRIA
SARDEGNA

Consigli per l'Unesco

www.sandokan.net

Da sabato 5 luglio sarete ancora più liberi di viaggiare. Con Sandokan

Sabato 5 luglio esce in edicola, fino alla fine di agosto, il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi de l'Unità. Sandokan aumenta il numero delle pagine: sedici in più

Sandokan Liberi di viaggiare con **l'Unità**
quotidiano più supplemento euro 3,10
www.sandokan.net